

L'ESTREMO
CONTEMPORANEO

LETTERATURA ITALIANA 2000-2020

progetto editoriale di *Paolo Grossi*
a cura di *Emanuele Zinato*

TRECCANI

Copyright © 2020 Istituto della Enciclopedia Italiana
fondata da Giovanni Treccani S.p.A.
ISBN 978-88-12-00851-3
Tutti i diritti sono riservati

Progetto grafico e copertina: Polystudio
Immagine di copertina: Tellas, *Campo visivo*, Pinerolo (IT),
foto di Riccardo Colombo

Prima edizione ottobre 2020
Anno 2020/2021/2022
Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

INDICE

- 9 Avvertenza
di Paolo Grossi
- 13 Introduzione
di Emanuele Zinato
- 37 La narrativa italiana del Duemila
di Morena Marsilio
- 75 La poesia italiana del Duemila
di Marianna Marrucci
- III La saggistica letteraria del Duemila
di Valentino Baldi

IL DIBATTITO

- 143 Mario Barenghi
151 Andrea Cortellessa
163 Paolo Giovannetti
171 Filippo La Porta
181 Matteo Marchesini
191 Luigi Matt
201 Emanuele Zinato
- 209 Indice dei nomi

critica italiana moderna, De Sanctis. A differenza di quanto pensavano gli intellettuali postmodernisti che si erano illusi di poter fare della globalizzazione la propria patria, il nostro ci pare a volte un esilio interno: nel nostro paese e nella nostra lingua, nella nostra disciplina, nella nostra condizione anagrafica e sociale, in una parola nel nostro tempo. Ma da questo esilio possiamo ancora far udire, forse, la nostra voce.

Questo intervento ne riprende non senza ostinazione altri, in varia forma pubblicati nel passato più o meno recente. Elenco qui solo i principali: nel dibattito *Esiste ancora un'editoria di cultura?* (con Gabriele Frasca, Milli Graffi, Maria Antonietta Grignani e Niva Lorenzini) all'interno del numero intitolato *Bibliodiversità* della rivista "il verri", ottobre 2007, LI, 35, pp. 76-113; nello speciale da me curato *La critica fra crisi e rinascita* sul mensile de "La Stampa", "Specchio +", maggio 2009; in *Senza scrittori*, documentario di RaiCinema da me scritto e interpretato per la regia di Luca Archibugi, distribuito da oi nell'estate del 2010; *I poeti sono un bene comune*, "Corriere della Sera", 11 luglio 2011; *Vogliamo sputare nel piatto in cui mangiamo*, "La Stampa", 4 agosto 2011 (il giorno dopo su "minima et moralia"); *Confidare ancora sui galantuomini? I classici nel tempo del cinismo*, "alfalibri", 5, supplemento ad "alfabetaz", ottobre 2011, 13 (e su "doppiozero", 2 novembre 2011); nello speciale *alfalibro*, curato insieme a Maria Teresa Carbone e Vincenzo Ostuni come supplemento di "alfabetaz", 19, maggio 2012; *L'isola che c'era*, "doppiozero", 9 gennaio 2013; *Il poeticidio*, "Le parole e le cose", 23 luglio 2015; *Commemorazione provvisoria del critico letterario*, *ivi*, 27 febbraio 2017; *Benvenuti nel deserto del reale*, postfazione ad André Schiffrin, *Editoria senza editori*, presentazione di Alfredo Salsano [2000], Quodlibet, Macerata 2019, pp. 115-34 (una parte anche su "Il Tascabile", 4 dicembre 2019).

PAOLO GIOVANNETTI

Se esiste un privilegio del lettore (della lettrice) di poesia, certo è quello di collocarsi al confine di più questioni, letterarie e non, e di essere sempre esposto allo "sconfinamento". Da questo punto di vista, non si può non concordare con molte considerazioni di Marianna Marrucci intorno al fatto che la poesia del presente tende a uscire fuori di sé, e a farsi altro. È però anche vero che l'altro della poesia non è solo l'altro delle scritture di ricerca, o l'altro di una prosasticità ironica o corrucciata, tra Gozzano, Saba e Umberto Fiori (per così dire); ma è l'altro del consumo, delle forme musicali che usano la parola per blandire o eccitare l'orecchio e il corpo dell'ascoltatore, e insieme la diversità delle nuove forme orali messe in opera dallo *slam* e dallo *spoken word*. E, per questa strada, si arriva a porsi il problema della *valutazione*, delle gerarchie o non-gerarchie che il sistema poesia suggerisce e con le quali il critico dovrà pur fare i conti. Sconfinare significa anche e soprattutto lottare con, e dentro, un campo letterario fin troppo esteso, che peraltro non è quello che le molte tradizioni del Novecento vorrebbero imporci: quasi che il Duemila non fosse mai cominciato e non avesse proposto una sua (post-), (neo-), (iper-), (meta-), (ecc.) modernità.

Per non essere generico, dentro questa galassia di questioni, proverò a limitarmi a tre temi, che – spero – facciano ogni volta intuire "cosa c'è dietro". E i tre temi sono: 1. periodizzazione, 2. etichette (gli -ismi, insomma), 3. digitale.

Sulla periodizzazione ho già anticipato qualcosa. D'altronde, dal momento che tutto è complesso e difficile, sono

convinto che l'impegno "storico" del critico debba balzare in primo piano, e proporre distinzioni il più possibile nette e precise. E ribadirò che trovo per lo meno curioso che Emanuele Zinato e anche Marianna Marrucci pensino la letteratura di oggi soprattutto alla stregua di un'appendice del Novecento, alla stregua – parrebbe – di un tardo-Novecento, di un secolo che da «breve» è diventato interminabile.

Faccio un paio di esempi. In questi giorni piangiamo la morte di Nanni Balestrini e lo celebriamo, sentendolo – e giustamente – come una delle voci più attuali della letteratura d'oggi. Certo. Ma se pensiamo che Balestrini aveva esordito nel 1954 e che pochissimi anni dopo era già un poeta capace di condizionare lo scenario contemporaneo, ne discende (o ne può discendere) un quadro di incredibile immobilità, come se la storia della poesia si fosse fermata agli inizi degli anni Sessanta; e di lì non si fosse mossa. Personalmente, trovo poi indigeribile che a più di quarant'anni dalle tante cose avvenute nel periodo Settanta-Ottanta (per così dire: tra *Satura*, gli esordi di De Angelis, *Il disperso* di Cucchi, la nuova poesia femminile e il boom del neometricismo) si faccia tanta fatica a rendere conto della specificità di una produzione che, se sfugge a molti schemi ereditati, non per questo è meno riconoscibile. La vera e propria mutazione del poetico avvenuta in quel periodo ci appare ancora un fenomeno strano, anomalo, che la critica cerca per lo più di ricondurre alle vecchie categorie in vigore tra anni Dieci e anni Sessanta del Novecento.

Insomma, e a maggior ragione: c'è una specificità storica del Duemila? Esiste una poesia "duemillesca", così come è esistita una poesia "novecentesca"? Io penso di sì, anche se mi rendo conto che la mia è una posizione piuttosto isolata. Ci ho scritto sopra un libro, e non credo sia il caso di riprenderlo qui. Però, insomma, non c'è dubbio che certi fenomeni (dalla prosa in prosa allo *slam*, dalle pratiche installative alla canzone indie, magari passando attraverso il

trionfo del rap) rappresentano rivolgimenti "specifici", che hanno preso forma nel corso degli anni Novanta del XX secolo e poi hanno dilagato nel nuovo millennio – caratterizzandolo in profondità.

Ma forse è meglio approssimarsi a qualche provvisoria certezza passando subito al secondo punto, quello delle etichette. È un terreno minato, peraltro. Io mi ci sono rotto l'ossa, parecchi anni fa, dichiarando – quasi isolato – che la poesia (e non solo quella) degli ultimi almeno quarant'anni dovrebbe essere letta all'insegna del postmoderno, del postmodernismo. Mi sento in questo senso uno sconfitto, e perciò non ripercorro quella strada. Mi limito ad affermare che se il postmoderno – come -ismo – non ce l'ha fatta a imporsi, in compenso abbiamo dovuto, e dobbiamo ancora oggi, misurarci con etichette perfettamente depistanti. Quanto spesso le definizioni hanno fatto premio sui fenomeni! Pensate all'inutile scialo, per decenni, dell'espressione "neo-orfismo". Per maledire qualcosa che non piaceva, per contrastare una tendenza storica, si è preferito baloccarsi con una formula piuttosto che fare i conti con le cose. Oggi, lo confesso (e mi spiace se la mia presa di posizione può offendere qualcuno), sono sempre più perplesso verso la generalizzazione della parola "oralità", della messa in dominante – via etichetta – di una serie di pratiche che non possono essere ricondotte meccanicamente a un denominatore comune così univoco. Si rischia di fare qualcosa di ideologico, e proprio nel senso marxiano del termine, cioè di produrre falsa coscienza: affermare (come fanno Gabriele Frasca e Lello Voce) che la poesia è, innanzi tutto, un medium orale significa proclamare qualcosa di molto, troppo generale che solo a fatica è trasponibile nella verità effettuale della poesia che tuttodì si fa. Battezzare come "orali" tutti coloro che si proclamano tali o che si inseriscono in certi contesti comunicativi (lo *slam*, in primis) ci fa correre molti rischi. Per rimediare, sarebbe per lo

meno il caso di distinguere tra una poesia scritta con una forte motivazione performativa e una poesia che può fare a meno della scrittura, e può essere improvvisata, composta all'impronta. Questa seconda possibilità – che è quella in senso stretto conforme alla pratica orale – è assai rara e si manifesta di fatto solo presso i rapper o presso gli eredi delle antiche forme di improvvisazione popolare.

Ma questi rilievi sono sintomatici, evidentemente, di qualcosa di più generale, che mi aiuta a modulare il mio ragionamento verso il terzo punto. E cioè: il discorso poetico – per sua essenza, direi, tanto fragile e suscettibile di essere scompaginato da ogni uso incauto – costituisce il dominio dal quale emergono le forme di attribuzione ideologica più forti e incontrollabili. L'etichetta che fa premio sulla sostanza è un modo per ricordarci che alla crisi (vera o presunta che sia) della forma poetica si tende a rispondere con un'iperbolica attribuzione di valore.

Il digitale, infine. E qui il valore (anzi il disvalore) almeno apparentemente dilaga. Anche perché, a questo punto, non possiamo non buttarla sul politico. Nella mia università, in modo leggermente velleitario, da qualche tempo ci stiamo occupando di populismo, delle sue pratiche, della sua capacità di utilizzare i media. Attenzione: il populismo è un fenomeno che nasce largamente dal basso, dal mondo cosiddetto social, dall'uso più diffuso della Rete. Il populismo è un processo *bottom-up*, non *top-down*. La televisione – certo – contribuisce alla sua realizzazione; ma la sua specificità, a differenza del berlusconismo, non è più solo televisiva. Il mondo del populismo (e Renzi aveva anticipato il fenomeno) è un mondo in cui vige un uso rozzo ma efficace dell'Internet. Un uso che non possiamo non definire (seguendo i sociologi della comunicazione) *lo-fi*, di basso livello, a bassa definizione. E, a ben vedere, viviamo sempre più, *tutti*, in un mondo dominato dalla bassa fedeltà, soprattutto nel senso che i *devices* che usiamo

e che ci usano sono programmati per restituirci interfacce altamente semplificate della realtà anche digitale con cui ci confrontiamo o dovremmo confrontarci.

Essere invitati (o costretti?) a sfruttare “male” le enormi potenzialità dell'universo digitale è il vero segno dei nostri tempi. Credo, per esempio, che l'involuzione dell'editoria possa essere spiegata in questi termini. Abbiamo a disposizione strumenti raffinatissimi che ci consentirebbero di produrre libri quasi perfetti, cartacei o elettronici indifferente: eppure non è chi non veda la pessima qualità dei prodotti reali, il crescente numero di refusi, le rilegature scadenti, la sciatteria con cui si mettono insieme la stragrande maggioranza degli e-book – che a volte paiono più delle parodie di libro che non dei “libri nuovi”. E così anche per la musica: la (relativa) gratuità di certi servizi, a partire da Spotify, nasconde a fatica il suono povero, la distruzione del prodotto culturale di partenza (l'“album”), addirittura l'infiltrazione della pubblicità.

Ma, appunto, tutti viviamo e prosperiamo nel mondo a bassa definizione. E come non ricordare che uno dei libri “di ricerca” più importanti degli ultimi anni (poesia o narrativa che sia: io propendo per la poesia, ma non è questo il punto) è *Tecniche di basso livello* (2009) di Gherardo Bortolotti che, fin dal titolo, si riallaccia a qualcosa come uno *Zeitgeist*. Siamo *qui*: e con *questa* realtà seconda, dobbiamo interagire. I poeti che praticano la ricerca (Bortolotti, Broggi, Giovenale, Inglese, Marzaioli, Zaffarano ecc.), hanno la straordinaria capacità di partire da uno scenario impoverito per andare verso qualcosa di nuovo. Si tratta di una post-poesia che ci fa sentire perfettamente dentro un Duemila ricco di (non-)senso; e, almeno per un attimo, non (troppo) ideologico. Senza il contesto cognitivo di Internet, un certo tipo di poesia non è comprensibile. Senza uno scenario *lo-fi* non possiamo capire una parola che è, essa stessa, *lo-fi*. Ma lo è in modo critico, fortemente autoconsapevole; lo è in modo *installativo*,

come è necessario precisare se si vuole rendere conto di qualcosa che tenta di andare oltre la semplice lettura del testo.

Va bene. Ma questo significa anche dire che – per lo meno in presenza degli autori detti di ricerca – dovremmo smetterla di parlare delle virtù dello *stile*, che dovremmo ripensare radicalmente a qualcosa che millenni di tradizione sia scritta sia orale ci ha abituati a valorizzare criticamente, esteticamente. Non ha senso parlare dello “stile”, poniamo, di Gherardo Bortolotti, o per lo meno facendolo si rischia di dire qualcosa di fuorviante rispetto alla specificità del fenomeno.

01. come l'estensione del cielo nelle ore del giorno, i diversi toni di azzurro in cui la profondità si estingue, la distanza luminosa dell'orizzonte, dei quartieri periferici, delle aree industriali suburbane, oltre cui la pianura si inoltra in regioni di lontananze, bassa densità di popolazione, politiche razziste

02. affine agli anni della giovinezza, alla loro poca ricchezza lasciata alle spalle, in termini di esperienza, gioia, senso delle cose di cui

03. simile a un altro, di questi

04. diverso dalle foglie che marciscono nel parco, dall'erbaccia che spunta accanto alle ringhiere, ai cancelli, dalle giornate che ti sprofondano nell'autunno e nella normalità dell'estinzione, nella successione disillusa delle serie televisive

Queste parole (tratte da *Senza paragone*, del 2013) si sono separate da un'origine enunciativa definibile come “poeta”, dal detentore di un'espressione verbale in qualche senso soggettivizzata. Queste sono parole generate da un dispositivo che ne cancella ogni connotazione ulteriore, che ne congela l'espressività. In senso lato, queste sono parole *citare*, enunciazioni di secondo grado, offerte alla nostra attenzione non da una persona ma da una specie di macchina significativa che lavora secondo una procedura impersonale, quasi automatizzata.

Certo, siamo di fronte a uno dei sogni fondativi della modernità, e da Rimbaud e Mallarmé in poi una simile alienazione radicale è stata spesso vagheggiata, e discontinuamente realizzata. Il fatto è che, oggi, una simile parola totalmente alienata si confonde quasi senza residui con la parola a basso profilo della Rete. Solo il contesto, concettuale, appunto installativo, permette di distinguere le due modalità.

Non posso approfondire la questione, ovviamente. Mi limito a suggerire ai miei colleghi studiosi di letteratura di avere un occhio leggermente più attento a ciò che sta davvero capitando nei cosiddetti media (Internet, del resto, non è un medium). Anche perché, in questo ambito, la marginalissima poesia ci sta offrendo (appunto) utilissimi strumenti di consapevolezza, persino metalinguaggi. Ma non li capiremo mai se non saremo almeno un po' consapevoli della vita *lo-fi* che viviamo. Professori universitari o generazione Z, siamo – lo ribadisco – tutti qui, servi del medesimo sistema. Se qualcosa di utile (anche sul piano politico) vogliamo provare a fare, è da questa condizione che dobbiamo partire: da un radicamento, dico, pienamente duemillesco; e non dai fantasmi nostalgici del Novecento.